

Human Security

N. 04

Luglio 2017

Dimensioni e prospettive
dei conflitti contemporanei

La revisione del sistema di asilo in Unione Europea e il concetto di *human security*.

di **Michela Ceccorulli**

Il tema dell'asilo o più ampiamente della protezione internazionale non può che rivestire un ruolo centrale nella riflessione accademica ed empirica sul concetto di *human security*. Il paradigma, come ribadito a più riprese, non sta solo a intendere la mera salvaguardia della vita delle persone, ma, come specificato dalla Commissione sulla Sicurezza Umana delle Nazioni Unite (2003), "la protezione da situazioni e minacce critiche (gravi) e pervasive (diffuse)". Al centro sta dunque l'individuo, titolare di diritti; la sua sicurezza (protezione) è il perno su cui dovrebbe fondarsi l'azione politica. Ispirata tanto dal diritto e dall'etica – en-

trambi elementi cardine per il passaggio da un concetto di sicurezza "comunitarista" ad uno "cosmopolitico" – quanto da una realtà che mutando ha scardinato i dogmi teorici e politici propri dell'era bipolare, l'azione politica dovrebbe servire a dare concretezza e a disegnare i contorni di un istituto proprio della tradizione culturale europea, parte integrante della sua stessa storia e diritto fondamentale dell'Unione, come riportato nella Carta dei Diritti Fondamentali (Articolo 18). Eppure, questa ricostruzione stride con una realtà che parla in maniera sempre più evidente di un'interferenza eminentemente politica nell'ambito dell'asilo, emersa in tutta la sua chiarezza nella proposta di revisione del sistema di asilo comune avanzata dalla Commissione Europea.

La prima questione che si pone è quella che riguarda il perché di una revisione del sistema di asilo dell'Unione Europea, che a sua volta presuppone una riflessione sullo sviluppo dello stesso. Se il ricorso alla protezione è un diritto fissato nei trattati dell'Unione, l'asilo è invece stato soprattutto inteso come un ambito "da gestire e governare" a seguito della libera circolazione delle persone nello spazio Schengen. L'eliminazione virtuale e fisica dei confini tra stati poneva il problema di evitare sia l'eventualità di molteplici richieste di asilo nell'Unione (cosiddetto *asylum shopping*) sia una sperequazione delle richieste di asilo verso gli stati considerati "più accoglienti" (*secondary movements*). Da subito, dunque, l'asilo si è posto più come una questione volta al coordinamento delle relazioni tra stati membri in uno spazio di libera circolazione (caratterizzato però da sistemi di asilo

Da qualche anno a questa parte "la crisi migratoria" domina le testate giornalistiche e i media europei. Senza dubbio la gestione dei flussi migratori contemporanei è uno dei temi più salienti nelle agende politiche nazionali e internazionali. Le migrazioni sono però un fenomeno poco compreso. Come affermato dal sociologo olandese **Hein de Haas**, infatti, molti dei ragionamenti, delle discussioni e delle politiche in materia di migrazione sono formulati sulla base di falsi miti con conseguenze talvolta disastrose per gli individui che, per una ragione o per l'altra, lasciano la loro casa. Questo numero di **Human Security** tenta di superare questa *impasse* guardando ad alcune delle molteplici dimensioni e sfaccettature del fenomeno migratorio.

Quando parliamo di "migrazione" facciamo riferimento a un aspetto quasi caratterizzante della vita umana. Da sempre, infatti, l'essere umano si sposta in cerca di nuove opportunità o per sfuggire alla povertà, al conflitto e a condizioni ambientali sfavorevoli. La peculiarità dell'epoca contemporanea è piuttosto rappresentata dagli sforzi dei singoli stati di regolamentare il movimento di persone all'interno e all'esterno dei loro confini. Sforzi che sempre più spesso sembrano stridere con il tema dei diritti umani e della protezione internazionale, come evidenziato da Michela Ceccorulli, docente e ricercatrice presso l'Università di Bologna, che nel suo articolo prende in esame le recenti proposte di **ristrutturazione del sistema di asilo in Europa** da una prospettiva di *human security*.

Continua la riflessione sull'impatto delle migrazioni e delle politiche volte a gestirle Silvia Giletti Benso, già docente presso l'Università di Torino, che, con un taglio più antropologico, sottolinea come inquietanti meccanismi di dominio e controllo caratterizzano alcune fra le più battute rotte migratorie, causando livelli di violenza tali da trasformarle in "itinerari di morte", tanto nel Mediterraneo quanto in **Messico**. Infatti, nonostante ci si concentri spesso esclusivamente sul continente europeo, la migrazione è un **fenomeno globale** che si declina in forme diverse in contesti diversi. L'articolo seguente, a firma di Nicholas Farrelly, Associate Dean del College of Asia and the Pacific della Australian National University, sposta l'attenzione sul Sud-est asiatico e in particolare sul **Myanmar**, paese di origine di milioni di migranti che, alla ricerca di condizioni di vita migliore, varcano i confini nazionali, affrontando situazioni pericolose e influenzando notevolmente l'economia della regione. Farrelly esamina anche la questione del ritorno dei lavoratori migranti in un contesto già di per sé contraddistinto da tensioni e violenze di lunga data.

Anche il rapporto fra migrazione e sicurezza è controverso. Da un lato, i conflitti scatenano grandi ondate di migrazioni, dall'altra i flussi di rifugiati in arrivo rappresentano una sfida per l'accoglienza e l'integrazione. Si pensa spesso, infatti, che le migrazioni – e in particolare le diaspore – causino instabilità nei luoghi di insediamento o che addirittura stabiliscano o mantengano collegamenti con il "terrorismo internazionale". Nel suo articolo Elise Féron, ricercatrice presso il Tampere Peace Research Institute dell'Università di Tampere, sfida la linearità e l'automatismo di questo assunto, esaminando diversi fattori che contribuiscono alla definizione dell'identità politica delle **diaspore generate dai conflitti**. Segue un articolo di Claudio Bono, consulente dell'International Training Centre dell'ILLO, che evidenzia come anche le vicissitudini storiche influenzino le politiche nazionali contemporanee in materia di migrazioni, specialmente in un paese come la **Giordania** che negli anni ha dovuto affrontare le criticità socio-economiche, politiche e di sicurezza date dall'impatto dei moltissimi migranti provenienti dalla turbolenta regione mediorientale. Ribadendo ulteriormente l'importanza di tenere in considerazione la complessità dei fenomeni migratori nella definizione di politiche adeguate, Lorenzo Nannetti, analista de *Il Caffè Geopolitico*, chiude questo numero di **Human Security** con una valutazione delle complesse dinamiche conflittuali, politiche, demografiche e ambientali che motivano la scelta di chi, nonostante i rischi e la forte deterrenza europea, decide di partire dall'**Africa** alla volta del Vecchio Continente.



Human Security è sostenuto da:



International
Affairs

differenti) che un istituto volto a garantire protezione. O, per lo meno, dal punto di vista normativo, il problema non si era posto in tutta la sua dirompenza in tempi di flussi "non eccezionali". Da qui, dunque, la necessità di creare un "sistema", un pacchetto di misure fortemente legate tra loro e volto nel breve periodo al riavvicinamento delle procedure di gestione della richiesta di asilo e dei contenuti della protezione negli stati membri, e, nel lungo periodo, a una vera e propria standardizzazione. Obiettivo ultimo di questo sforzo non era tanto quello di arrivare ad un sistema di asilo europeo unico (che di fatto presupporrebbe l'eliminazione di una declinazione "statuale" del concetto di protezione a favore di un riconoscimento mutuo della protezione) ma, all'opposto, di evitare i cosiddetti "movimenti secondari", ovvero, movimenti non autorizzati di richiedenti asilo da uno stato dell'Unione a un altro. Imprescindibile dunque, secondo questa logica, sarebbe stato rendere quanto più comune possibile la legislazione in materia di asilo, pur tuttavia mantenendo il controllo dell'entrata nei singoli territori nazionali.

La serie di proposte di revisione del sistema di asilo avanzate nel 2015 e nel 2016 è stata dunque caratterizzata da questa finalità "politica", distinguibile anche dal passaggio dallo strumento della Direttiva a quello del Regolamento (in quasi tutti i casi tranne che in materia di accoglienza di richiedenti asilo). Revisione, dunque, prevista e attesa. Il sincronismo di questa fase con l'arrivo massiccio

di richiedenti asilo nel 2015 (oltre 1 milione 200 mila domande di asilo in Unione Europea, più del doppio rispetto al 2014) potrebbe però aver inciso sull'indirizzo politico già delineato, contribuendo a mettere in evidenza le criticità del sistema e suggerendo modifiche all'impianto legislativo con un impatto tutt'altro che trascurabile per il concetto di *human security*. Eppure, proprio l'arrivo cospicuo di richiedenti asilo, spesso facilitato dalle reti di trafficanti, e, insieme, la crescita esponenziale del numero di decessi nell'Egeo e nel Mediterraneo, aveva conferito un'inedita centralità all'obiettivo di "salvare le vite dei migranti", dando risalto a un concetto di sicurezza declinato sull'individuo, tanto prioritario da diventare un obiettivo cardine dell'Agenda sulle Migrazioni del 2015.

La declinazione del concetto di protezione nei documenti proposti presenta molteplici elementi di criticità per l'interpretazione di *human security*. In primo luogo, se da un lato si assiste a un forte ruolo propositivo dell'Unione, che affianca al tradizionale impianto legislativo nuove proposte vincolanti per gli stati membri (come nel caso di un framework europeo per il reinsediamento e dell'elenco comune di paesi di origine "sicuri"), dall'altro si nota come questo attivismo sembra spingere verso una contrazione di alcune delle garanzie di protezione già previste da alcuni stati membri. Ad esempio, l'armonizzazione dei permessi di soggiorno per rifugiati e per titolari di protezione sussidiaria rispettivamente a 3(+3) e 1(+1) anni co-

PROPOSTE DI REVISIONE

- Proposta di regolamento che istituisce una procedura comune per la protezione internazionale nell'Unione e che abroga la direttiva 2013/32/UE;
- Proposta di regolamento recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone ammissibili a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta; proposta di direttiva recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (rifusione);
- Proposta di regolamento che istituisce un quadro dell'Unione per il reinsediamento;
- Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli stati membri (rifusione);
- Proposta di regolamento che istituisce l'«Eurodac» per il confronto delle impronte digitali per l'efficace applicazione del regolamento (UE) n. 604/2013 (rifusione);
- Proposta di regolamento relativo all'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo e che abroga il regolamento (UE) n. 439/2010;
- Proposta di regolamento che istituisce un elenco comune dell'UE di paesi di origine sicuri ai fini della direttiva 2013/32/UE recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca della protezione internazionale.

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Comitato di redazione

Lorraine Charbonnier, *(Coordinatrice), T.wai*

Marco Giulio Barone, *(Coordinatore con il Caffè Geopolitico), Il Caffè Geopolitico e T.wai*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Università di Bologna*

Roger MacGinty, *University of Manchester*

Neil Melvin, *Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Sant'Anna, Pisa*

Autori

Michela Ceccorulli, *docente di relazioni internazionali e ricercatrice, Università di Bologna*

Silvia Giletti Benso, *già docente di lingua spagnola e antropologia della violenza, Università di Torino; membro del Direttivo del Comitato UniTo-America Latina e Caraibi, Università di Torino*

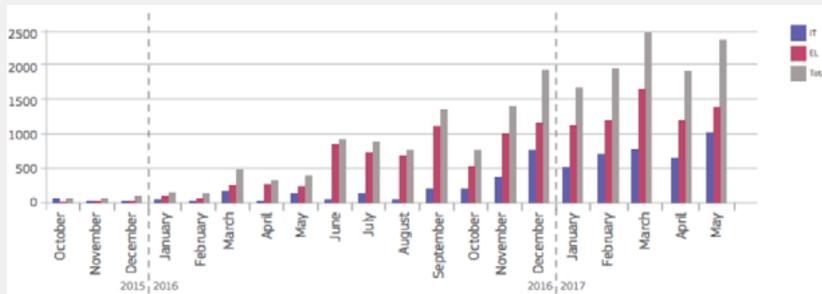
Nicholas Farrelly, *Associate Dean del College of Asia and the Pacific, Australian National University; Senior Research Fellow, T.wai*

Elise Féron, *Senior Research Fellow, Tampere Peace Research Institute dell'Università di Tampere*

Claudio Bono, *consulente, International Training Centre of the ILO*

Lorenzo Nannetti, *analista, Il Caffè Geopolitico; contributing analyst, USA Wikistrat*

Ricollocamento da Italia (IT) e Grecia (EL), ottobre 2015 - maggio 2017.



Lo stallo del programma di ricollocamento dei richiedenti asilo "in chiaro bisogno di protezione internazionale" da Italia e Grecia testimonia la mancanza di solidarietà che si riscontra in Unione Europea e rende più plausibili piani volti all'adozione di politiche restrittive nei confronti dei richiedenti asilo.

Fonte: Commissione Europea (2017)
Relocation and Resettlement – 13 June 2017.

stringerebbe all'adeguamento sistemi più "espansivi" in questo senso come quello italiano, che prevede rispettivamente 5 e 5 anni (sistema, quello italiano, che non discrimina peraltro in termini temporali tra le due categorie). Stesso effetto su alcuni sistemi nazionali (ancora una volta quello italiano ad esempio) e di riflesso sulla sorte dei richiedenti asilo avrebbero inoltre l'obbligo di adottare una lista di paesi di origine "sicuri" (che renderebbe "infondate" alcune domande di protezione in Unione Europea), di adottare "procedure accelerate" per certe categorie di richiedenti asilo e di verificare la possibilità di "protezione interna" (in un'altra parte del paese di origine). In secondo luogo, l'interpretazione dell'asilo come un "sistema da gestire" e in corrispondenza l'esigenza di procedere celermente alla verifica delle richieste (questo elemento si enfatizzato dalla crisi) e di evitare "abusi" del sistema (*false asylum seekers*) si è tradotto nella proposta di "velocizzare" l'esame della richiesta di asilo in ciascuna delle sue fasi e di inserire "scadenze" per i termini della domanda. In terzo luogo, e abbastanza paradossalmente (ma comprensibilmente nell'etica "gestionale" del sistema) i richiedenti asilo diventerebbero sempre meno titolari di diritti e sempre più responsabili

di obblighi. In particolare, rilevano l'obbligo di presentare domanda di asilo nel primo stato d'ingresso dell'Unione, di rimanere nello stato competente per l'esame della domanda secondo il Regolamento di Dublino (unico stato in cui è possibile ricevere accoglienza), di rimanere nello stato di reinsediamento e in quello che ha concesso protezione internazionale. Di certo non serve sottolineare che questa serie di obblighi è funzionale alla preservazione di un sistema di asilo ancora fortemente compartimentalizzato tra gli stati membri mentre la negazione della volontà dei migranti rimane alla base dei "movimenti secondari". In quarto luogo, le nuove proposte restituiscono sempre di più l'idea di una protezione "selettiva", fatta di filtri in gran parte legati al criterio della nazionalità dei richiedenti, logica che mal si sposa con il diritto individuale all'asilo. Il criterio della "nazionalità", già alla base del sistema *hotspot* e del programma di *relocation* intra-europeo, è alla base dei *safe countries concepts* (paesi considerati "sicuri" per i propri cittadini o per cittadini terzi che hanno transitato attraverso questi), più volte richiamati nelle proposte di modifica, che di fatto renderebbero "infondate" o "inammissibili" alcune richieste di asilo nell'Unione.

A lato della duplice questione etica che vedrebbe l'Unione indebolire un diritto finora riconosciuto come fondamentale e diluire le proprie responsabilità attraverso un processo di "esternalizzazione" della protezione, si pone qui il quesito dell'impatto di questa misura sul concetto di *human security*. Di fatto, in nessuno di questi casi si richiede che la protezione assicurata sia assimilabile alle forme previste in Unione Europea, ma che sia una protezione "sufficiente". Il Parlamento europeo riprenderà molte delle questioni qui sollevate. Tuttavia, dalla riflessione sulle proposte di modifica del sistema di asilo in Unione Europea emerge una nuova interpretazione del concetto di sicurezza umana di cui non si può non tenere conto e che rende il concetto molto meno pregnante, a maggior ragione perché snaturato da uno dei suoi più forti propositi.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Pastore, F. (a cura di) (2017) *Beyond the migration and asylum crisis. Options and lessons for Europe*, Aspenia online Special, Aspen Institute, Italia.

European Parliament (2017) *The Common European Asylum System-Third Reform*.

Borsi, L. (a cura di) (2017) *Asilo: elementi introduttivi*, XVII Legislatura, Servizio Studi del Senato, Dossier n°450, Febbraio.

Le frontiere: orizzonti di controllo, dominio e sofferenza nelle Americhe e nel Mediterraneo.

di **Silvia Giletti Benso**

Il concetto di “*campo de guerra*” teorizzato da Sergio González Rodríguez, luminoso scrittore e studioso di Messico, si adatta a disegnare in forme e intensità diverse, quegli spazi di terra e di mare – Americhe e Mediterraneo – che sono attraversati dalle odierne migrazioni. Ambiti che costituiscono una sorta di laboratorio d’interazioni umane dove si stagliano prepotentemente e prevalentemente meccanismi di controllo e di dominio, comportamenti violenti e dove è possibile riflettere, da un punto di vista antropologico, sulla dimensione umana della migrazione. Si apre un vasto scenario dove si intrecciano economia legale e illegale, poteri politici, poteri criminali, l’inefficacia delle autorità, l’impunità fuori controllo e uno stato, come quello messicano, che opera contro la legalità e fuori da essa, pur simulando legalità e legittimità e costituendo quindi, come lo definisce González (2014), un *An-Estado* che è la privazione e la negazione di se stesso. L’immagine e il modello del “*campo de guerra*”, in alcuni aspetti, si può estendere anche oltre il Messico e ritrovarsi nelle “simulazioni” degli stati e in quella “politica del delirio” condotta dall’Unione Europea verso i migranti che arrivano dal Mediterraneo (Sossi 2016).

All’interno di questa cornice, l’illegalità è un “affare globale” (González 2014), la popolazione di molti paesi, segnati da forti diseguaglianze sociali, è sempre più indifesa e le alternative di molte persone si riducono in modo crudele. Si aderisce al crimine organizzato, o si vive d’illegalità, o si cade nell’emarginazione o si è costretti a migrare all’interno o all’esterno del proprio paese. Si lascia la propria terra non solo per ragioni economiche ma principalmente per sfuggire da devastazioni ambientali, disastri naturali, carestie, guerre, dall’impatto altamente negativo di mega progetti sul territorio. Non bisogna tuttavia dimenticare che i *desplazados* (migranti forzati), non sono soltanto vittime di determinati processi, ma anche soggetti storici. Le strategie, le pratiche di

resistenza e sopravvivenza, gli sforzi per ricreare, ovunque, una vita politica, sociale e culturale propria, lo dimostrano e le *Comunidades de Población en Resistencia in Guatemala* e le *Comunidades de Paz* in Colombia ne sono esempio.

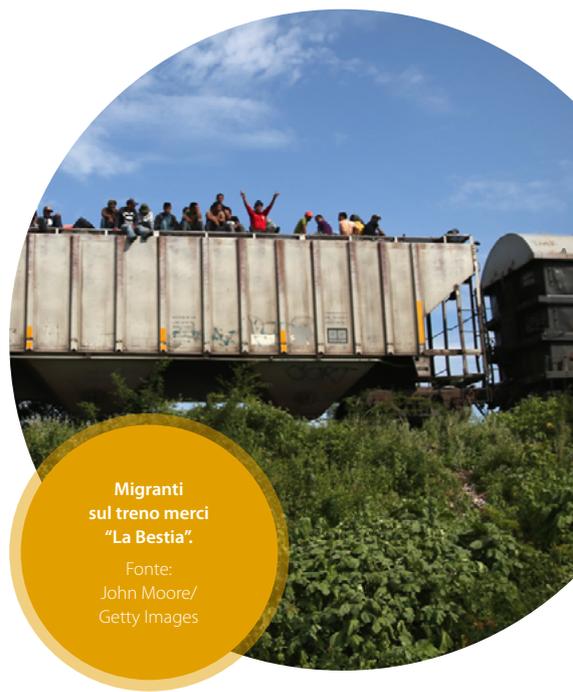
Nel 2016 UNHCR denunciava che i *desplazados* nel mondo sono passati da 37,3 milioni nel 1996 a 65,3 milioni di persone nel 2015. In forme diverse, in Europa, nel Mediterraneo, nelle Americhe, le persone in cammino trovano nelle frontiere uno strumento di esclusione e di controllo dei corpi e del territorio.

Il Messico si configura come uno dei corridoi migratori più vasti e pericolosi del mondo. Lo limitano la frontiera nord e il muro con gli Stati Uniti, severamente vigilato dalla *migra* messicana e dalla *Border Patrol* con l’aiuto di elicotteri e di sofisticate tecnologie, e la frontiera sud con il Guatemala, controllata da agenti di polizia e da schiere di militari muniti di armi ad alto impatto. In questo corridoio confluiscono migranti provenienti dal Centro e Sud America e negli ultimi anni arrivano in migliaia, anche dall’Africa, da Haiti, dal Brasile e dall’Asia.

Per raggiungere il confine con gli Stati Uniti, i due percorsi principali, sono la *ruta de la costa* che inizia da Arriaga, stazione di partenza del famoso treno merci detto *La Bestia* e il *corredor del Golfo* che inizia a Tenosique per poi confluire in altri snodi ferroviari nello Stato di Veracruz. Su *La Bestia* viaggiano, oggi in numero minore, i migranti aggrappati ai vagoni e sul tetto, incorrendo in ogni tipo di rischio, mutilazioni e morte. L’aumento delle detenzioni e deportazioni incrementati dal *Programa Frontera Sur*, creato per bloccare il flusso già al confine con il Guatemala, ha causato un cambiamento significativo delle rotte utilizzate dai migranti, dai trafficanti di persone (*polleros*, *coyotes*) e dai potenziali richiedenti asilo provenienti dall’infuocato *Triángulo Norte de Centroamérica* (Guatemala, Salvador, Honduras).

Lungo tutto il percorso che attraversa il territorio messicano, i migranti vengono considerati come un bottino di

guerra da cui trarre immensi guadagni. Le mafie, le bande criminali, i funzionari pubblici corrotti, i trafficanti di esseri umani riversano su di loro ogni tipo di violenza: estorsione, sequestro (con somme che oscillano da 3 mila a 5 mila dollari richieste ai parenti oltre la frontiera), stupri, traffico di organi, imposizione di diventare sicari o corrieri della droga e per le donne, la consegna alle reti delittuose della tratta. Una violenza che porta a cifre altissime di vittime: negli ultimi dieci anni sarebbero oltre 10.000 i migranti centroamericani *desaparecidos*. Una delle tragedie umanitarie meno documentate del XXI secolo.



Migranti sul treno merci “La Bestia”.

Fonte:
John Moore/
Getty Images

Questo itinerario di morte è tuttavia costellato da una rete di rifugi per migranti tenuti da religiosi e volontari provenienti da tutto il mondo. Sono i vari *Albergues* come l’*Albergue Hermanos en el Camino* a Ixtepec (Oaxaca), fondato da Padre Alejandro Solalinde Guerra, uno dei più strenui difensori dei diritti dei migranti, costantemente minacciato di morte per aver denunciato i crimini contro di loro. Altra grande sfida la conduce Tomás González Castillo, frate francescano, che ha fondato l’*Albergue para personas migrantes la 72* a Tenosique (Tabasco)



Guadalupe González, una de *Las Patronas* (Messico) durante la *Caravana Italiana* per i diritti dei migranti, la dignità e la giustizia.

Fonte: CarovaneMigranti (2016)

a pochi chilometri dalla frontiera con il Guatemala. Fray Tomás continua a sfidare lo stato dicendo che “nessuno è illegale” e ricordando l’importanza di generare dignità tra tanta sofferenza e incertezza. Il suo rifugio prende il nome dal massacro dei 72 migranti avvenuto nel nord del paese nel 2010. Il ruolo degli *Albergues* non consiste solo nel dare cibo e riposo a chi arriva, ma si fonda anche su svariate azioni mirate a forgiare nuove identità affinché chi si trova in migrazione forzata possa trasformarsi in soggetto sociale.

Due esempi simbolici – i massacri di Cadereyta e di San Fernando – mostrano come sia difficile per i migranti sfuggire alla barbarie criminale. Nel maggio del 2012 sono stati trovati lungo la rotta ai bordi della statale di Cadereyta (Nuevo León) i 49 torsi – quindi mutilazione della testa, delle braccia, delle gambe – di 6 donne e 43 uomini provenienti da Honduras, Costa Rica e Messico. Lavorano al caso *L'Equipo Argentino de Antropología Forense* (EAAF), periti della *Procuraduría General de la República* (PGR) e 11 organizzazioni tra cui la [Fundación para la Justicia y el Estado Democrático de Derecho](#). Solo 8 *hondureños* sono stati identificati ma molte altre famiglie ancora aspettano in una sofferenza indicibile senza la possibilità di elaborare il lutto né di avere la certezza dell’identità dei corpi. Nell’agosto del 2010 a San Fernando (Tamaulipas), 72 migranti centroamericani, 58 uomini e 14 donne, furono torturati e assassinati, in un casolare abbandonato. Il massacro è attribuito a Los Zetas, uno dei più addestrati ed efferati cartelli messicani. Los Zetas dilatano il proprio pote-

re, tessono alleanze, si espandono oltre le frontiere messicane, pervadono altri paesi, attraversano l’oceano e disegnano uno scenario che incombe sull’Europa. Qui controllano oltre il traffico di droga e di armi anche il traffico di esseri umani e sono in stretto rapporto d’affari con la ‘Ndrangheta, che gestisce annualmente 55 miliardi di dollari in imprese criminali (González 2014).

Un’umanità disperata si accalca ai confini di molte regioni latinoamericane e altrettante politiche di respingimento si replicano oltreoceano. L’accordo siglato dall’Unione Europea con la Turchia nel 2016 ha portato alla chiusura della rotta balcanica che era il corridoio d’ingresso nell’Unione Europea per persone in fuga dalla Siria, dall’Afghanistan, dal Bangladesh e dall’Iraq. Migliaia di persone sono ora bloccate, in condizioni disumane in Grecia e in altri confini invalicabili; altre cambiano itinerario passando dal Nord Africa per raggiungere la rotta, sovente letale, del Mediterraneo Centrale.

Numeri ingenti di morti e dispersi, chiamati *nuovi desaparecidos* o *missing*, di cui più nulla si è saputo, costellano anche questo spazio lontano dal corridoio centroamericano: il Mediterraneo. Negli ultimi 15 anni oltre 30.000 migranti sono morti in questo mare; più del 60% giace sepolto senza identità. Con grande impegno sull’identificazione dei corpi sta lavorando [LABANOF](#), il Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense dell’Università degli Studi di Milano.

Come in Messico anche qui, tra la normalità si trova la barbarie tollerata dagli stati e dai governi. Una barbarie che può sembrare meno atroce, senza spargimento di sangue né mutilazioni, una barbarie che non si vede perché l’acqua la nasconde e ne dissolve il ricordo. Tuttavia non meno violenta è la condizione di chi muore affogando o vede i propri figli perdere lentamente la vita: abbiamo davanti agli occhi la scena del naufragio dell’11 ottobre 2013 in cui morirono, dopo ore di attesa di soccorso, 268 migranti, riportata nell’impressionante [video-racconto di Fabrizio Gatti](#) nell’inchiesta dell’*Espresso*, del 9 maggio 2017.

In Europa vi sono non solo barriere invalicabili come quella serbo-ungherese, ma anche spazi e pratiche, giustificati per accogliere, che invece rimandano a una cultura della vergogna e del terrore: i Centri d’identificazione ed espulsione (CIE), gli *hotspot*, ambiti segnati da comportamenti ibridi, senza un concetto giuridico che li definisca, caratterizzati da

vuoti normativi. Ci sono poi centinaia di casi apparentemente irrilevanti in cui le barriere linguistiche, la fretta, la stanchezza, forse la superficialità o la scarsa formazione di chi accoglie possono rivelarsi fattori gravissimi e decretare, per esempio nella compilazione del cosiddetto foglio-notizie, il destino di un migrante che chiede protezione internazionale, come evidenziato da Maurizio Veglio ne *Il Diritto d’asilo – Report 2017*. Si ravvisa qui l’efficace concetto di “*continuum genocida*” teorizzato da Nancy Scheper-Hughes nel 2005 per indicare, negli spazi sociali normativi, il verificarsi di tutta una serie di violenze interstiziali quotidiane, che rimangono impunte e perfino autorizzate dalla cultura dominante e che rinviano alla capacità umana di ridurre gli altri allo stato di non-persone.

La morte aggiunge una nuova forma di frontiera, una “frontiera parallela”, che separa il migrante dai propri cari e rivela l’impatto transnazionale della frontiera (Kovras e Robins 2016) sulle vite di migliaia di famiglie di migranti deceduti o *missing* o *desaparecidos*. A cornice di tante perdite e sparizioni, rimane la forza e la costanza delle centinaia di madri che continuano a cercare i propri figli. Lo fanno singolarmente o riunite in gruppi come nella nota *Caravana de Madres Centroamericanas*, organizzata dal [Movimiento Migrante Mesoamericano](#), e che una volta all’anno percorre il territorio messicano con l’inesauribile speranza di trovare qualche traccia. Da oltre tre anni, queste madri sono accompagnate simbolicamente in Italia dalla [Carovana per i diritti dei migranti, per la dignità e la giustizia](#) che tenta di creare relazioni tra mondi distanti e pratiche diverse. A fronte della scia incalcolabilmente ingente di *desaparecidos* e di vittime nei percorsi migratori, diviene un imperativo d’obbligo denunciare questa barbarie ovunque si presenti.

PER SAPERNE DI PIÙ:

González Rodríguez, S. (2014) *Campo de guerra*, Barcelona, Anagrama.

Kovras, I. e Robins, S. (2016) “Death as the border: Managing missing migrants and unidentified bodies at the EU’s Mediterranean frontier”, *Political Geography*, vol. 55, pp. 40-49. Disponibile su: <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0962629816300233>

Licata, D. e Molfetta, M. (a cura di) (2017), *Il diritto d’asilo. Report 2017. Minori rifugiati vulnerabili e senza voce*, Fondazione Migrantes, Roma.

Myanmar on the move: migranti birmani alla ricerca di migliori prospettive oltre confine.

di **Nicholas Farrelly**

Nel corso degli ultimi decenni, caratterizzati da cattiva gestione politica e da stagnazione economica, circa 5 milioni di Birmani si sono lasciati alle spalle la propria terra, il Myanmar. La meta principale di questi battaglioni di giovani lavoratori è al di là della frontiera con la Thailandia. Il settore industriale, quello agricolo e quello edile della Thailandia sono stati messi in piedi e sostenuti dalla manodopera a basso costo dei migranti birmani. Ciò ha permesso all'economia thailandese di sfuggire alla cosiddetta "trappola del medio reddito" – ossia un rallentamento dei tassi di crescita e la stagnazione dei livelli di reddito medio – senza però dover adottare le riforme strutturali prescritte dagli analisti come essenziali per farlo. L'economia thailandese è invece cresciuta "pigramente", supportata dal lavoro di una classe povera birmana disposta a svolgere le mansioni più sporche, pericolose e difficili che i Thaiandesi hanno perlopiù abbandonato. In Thailandia, le classi medie e alte si sono abituate ai comfort offerti dalle tate, dalle domestiche, dagli autisti e dai giardinieri birmani. Anche i Thaiandesi più poveri sono riluttanti ad accettare lavori mal retribuiti di norma svolti dai Birmani.

I lavoratori birmani sono stati a lungo – e sono tutt'ora – vittime del comportamento predatorio di padroni sfruttatori e funzionari avidi. Il loro status giuridico è spesso dubbio e ogni nuovo governo thailandese introduce nuove disposizioni per contrastare l'immigrazione illegale. Lo scorso giugno, ad esempio, il governo del generale Prayuth Chan-ocha aveva proposto una riforma del lavoro che avrebbe causato l'arresto di un numero enorme di lavoratori migranti e gravi sanzioni nei loro confronti. Decine di migliaia di lavoratori

provenienti dal Myanmar si sono affrettati al confine per sfuggire alla possibile ondata di azioni penali.

Questa non è certamente la prima volta che lavoratori birmani devono sopportare le condizioni gravose che incontrano nel tentativo di avere una vita migliore altrove nel Sud-est asiatico. Gli ultimi anni hanno visto i Rohingya – una minoranza musulmana apolide presente nello Stato Rakhine (Myanmar sud-occidentale) – subire le più oltraggiose violazioni dei diritti umani. Molti di loro si sono spinti in mare con barche pericolanti, alla volta delle coste meridionali della Thailandia o settentrionali della Malesia. Questo viaggio pericoloso è costato la vita a un numero indefinito di persone, una situazione ulteriormente aggravata dalle pratiche di respingimento (o di *pushback*) attuate dalla Royal Thai Navy, la marina thailandese. Oggi più di 100.000 Rohingya vivono in Malesia e lottano per la sopravvivenza economica e politica. Nel 2015, voci circolanti sull'esistenza di "campi di sterminio" nel sud della Thailandia hanno incendiato una crisi regionale: i racconti delle indicibili sofferenze patite dai Rohingya, tenuti in ostaggio da bande criminali, hanno iniziato a trapelare e, per alcuni di loro – incapaci di raccogliere dalle loro famiglie i soldi necessari al riscatto – queste storie terminarono con morti particolarmente dolorose in aree remote della giungla. Il governo thailandese ha avviato un'indagine che ha portato qualche settimana fa alla condanna di diversi funzionari – inclusi ufficiali militari, membri della polizia e loro co-cospiratori – a lunghe pene detentive. Questo rappresenta un raro esempio di impegno per porre rimedio a questo traffico illegale e tragico.

Nonostante la maggior parte dei migranti riesca a evitare queste situazioni drammatiche, non c'è nessun dubbio che essi debbano valutare e gestire i rischi associati all'attraversamento delle

frontiere, il problema della ricerca di un impiego e far fronte a condizioni locali spesso avverse. Anche quando le circostanze appaiono relativamente favorevoli, come a Singapore, la vita di molti lavoratori birmani è tutt'altro che facile. Individui altamente qualificati – come infermieri, tecnici informatici e ingegneri – si trovano spesso a occupare i livelli più bassi della scala gerarchica del mondo del lavoro.

In passato, ciò offriva comunque benefici maggiori rispetto alle condizioni di vita e di lavoro in Myanmar. Sotto il regime militare birmano, infatti, esistevano pochissimi lavori ben retribuiti per chi aveva acquisito abilità spendibili sul mercato. La situazione era particolarmente difficile per le minoranze etniche che avevano tutte le ragioni per voler evadere dal sistema birmano. Storicamente, la maggioranza dei migranti del Myanmar arriva dalle regioni di frontiera dove lunghe operazioni di controinsurrezione hanno strangolato l'economia. Molti di questi migranti fi-



Lavoratori impegnati nella costruzione di una strada fra Myanmar e Thailandia.

Fonte:
Nicholas Farrelly

nirano naturalmente in Thailandia, ma altrettanti si trasferirono in Bangladesh, Malesia, India e Cina. In particolare, le migliori prospettive economiche resero la Cina una destinazione allettante per chi possedeva abilità tali da poter contribuire al boom economico dello stato comunista. In molte aree di confine della provincia cinese dello Yunnan, le decine di migliaia di migranti birmani si sono rivelati un enorme contributo alla crescita economica.

dia statali. Nelle aree urbane si sono rese disponibili migliori posizioni lavorative, specialmente nel settore terziario e nelle industrie manifatturiere ed edili. I lavoratori qualificati hanno oggi maggiore scelta in termini di occupazione e stile di vita e hanno maggiori opportunità di studio. I lavoratori birmani condannati finora a occupare i livelli più bassi della scala gerarchica regionale stanno ora considerando se ritornare in Myanmar possa rappresentare un'opzione migliore rispetto al dover continuamente fronteggiare le difficoltà causate dalla loro condizione di migranti. Il loro ritorno in patria ha però importanti implicazioni politiche, economiche e culturali che richiedono particolare attenzione.

In primo luogo, molti migranti birmani tornerebbero in aree del paese dove le forze armate (o loro associati) hanno rilevato terre e beni. Alcuni dovrebbero lottare per riconquistare la loro posizione nell'economia locale a meno che non riescano a ottenere i diritti sulle loro vecchie proprietà. In secondo luogo, molti lavoratori migranti hanno visto cos'è possibile nel resto del Sud-est asiatico e sono quindi entusiasti all'idea di portare il cambiamento a casa loro. All'estero, hanno visto i loro orizzonti espandersi e ciò influenzerà il modo in cui si interfaceranno con la situazione locale in caso di rimpatrio. Alcuni considereranno restrizioni ancora vigenti in Myanmar intollerabili, ma dovrà passare parecchio tempo affinché si stabilisca un nuovo equilibrio. Inoltre, i migranti economici di ritorno in Myanmar avranno opinioni diverse su come la società dovrebbe essere strutturata, specialmente nelle regioni abitate dalle minoranze etniche. Dopo aver vissuto, talvolta per anni, in condizioni difficili in tutta la regione, il ritorno di giovani lavoratori migranti rappresenterà un'iniezione di ambizione nella scena economica e politica

birmana: ci sono buone probabilità che essi non siano disposti a accettare l'attuale distribuzione di potere e ricchezza. Altri ancora vorranno rinvigorire le lotte per l'indipendenza dei gruppi etnici.

È importante ricordare però anche se alcuni Birmani ritorneranno al loro paese, la popolazione del Myanmar continuerà a migrare perché le motivazioni che stanno alla base di questi incredibili flussi migratori non sono scomparse del tutto e i conflitti in corso nel paese – dal quelli nello Stato Rakhine, a ovest, a quelli nello Stato Kachin, a nord – stanno generando nuove ondate di migranti. Il Myanmar rimane tutt'ora tristemente incapace di offrire una vita prospera e pacifica a parte della sua popolazione. Per molti, migrare rimane l'unica opzione per conquistare prospettive di vita migliori che si trovano ancora oltre confine.



Segnaletica del governo birmano nella città di confine di Myawaddy, uno dei maggiori centri di traffico di droga.

Fonte: Nicholas Farrelly

La situazione di questa forza-lavoro migrante dispersa in Asia sta però cambiando rapidamente. Da quando la dittatura militare ha iniziato a rinunciare a parte del suo controllo nel 2011, la realtà birmana è migliorata sotto diversi punti di vista, complice anche la maggiore accessibilità a nuove tecnologie di comunicazione che ha in parte liberato la popolazione dalla forte censura dei me-

PER SAPERNE DI PIÙ:

Drennan, J. (2015) "Southeast Asia's Migrant Crisis Explained, in Maps", *Foreign Policy*, 18 May. Disponibile su: <http://www.foreignpolicy.com/2015/05/18/southeast-asias-migrant-crisis-explained-in-maps-rohingya-boats/>

Farrelly, N. (2012) "Exploitation and escape: Journeys across the Burma-Thailand frontier", in: Forde, M., Lyons, L. e van Schendel, W. (a cura di) *Labour Migration and Human Trafficking in Southeast Asia: Critical Perspectives*, Routledge, 2012, pp. 130-148.

Jolliffe, P. (2015) "Night-Time and Refugees: Evidence from the Thai-Myanmar Border", *Journal of Refugee Studies* 29(1), pp. 1-18.

Ma, A. (2017) *Labor Migration from Myanmar: Remittances, Reforms, and Challenges*, Migration Policy Institute. Disponibile su: <http://www.migrationpolicy.org/article/labor-migration-myanmar-remittances-reforms-and-challenges>

La dimensione politica delle diaspore generate dai conflitti.

di **Elise Féron**

Nel corso dei decenni, e soprattutto sull'onda della cosiddetta "crisi migratoria", la letteratura scientifica sulle diaspore e sulla loro dimensione politica ha subito una forte crescita. Si guarda alle diaspore come attori politici transnazionali o concentrandosi sulle politiche degli Stati di accoglienza in materia di migrazione e integrazione, sui tentativi degli Stati di origine di controllarle, oppure sulle politiche e sugli strumenti delle organizzazioni internazionali per gestirle, dell'Unione Europea in primis. Il concetto di diaspora è fortemente dibattuto ed è generalmente definito sulla base delle seguenti caratteristiche principali: la dispersione di persone (volontaria o involontaria); il mito del Paese di origine e la memoria condivisa; la relazione complicata con il Paese di insediamento; l'impegno attivo per la sicurezza e la prosperità della patria; l'esistenza della "questione del ritorno" (ma non necessariamente un concreto impegno in tal senso); e, in ultimo, una consapevolezza e una solidarietà che possono essere espresse attraverso la creazione di comunità e organizzazioni. Visti da questa prospettiva, gruppi di migranti possono costituire una diaspora se col tempo sviluppano questi elementi organizzativi e di auto-rappresentazione su cui costruire un'identità comune.

Fra le svariate tipologie di diaspora, quelle generate dal conflitto richiamano una attenzione accademica e politica sempre maggiore. Si pensa spesso che queste diaspore in particolare creino maggiore instabilità nei luoghi di insediamento o che addirittura stabiliscano o mantengano collegamenti con il "terrorismo internazionale". Tali processi sono stati descritti dal mondo accademico come fenomeni di "conflict transportation" o "conflict importation", cioè trasporto o importazione del conflitto.

Secondo la letteratura, questi possono basarsi su due configurazioni distinte, ma verosimilmente interconnesse: da una parte membri di fazioni che combattono nel Paese di origine continuano il conflitto nel Paese di insediamento (come nell'eventualità di scontri fra i membri di gruppi etnici rivali); dall'altra, un gruppo diasporico crea tensioni all'interno della società di insediamento o tra il Paese di origine e quello ospitante a causa delle sue attività connesse al conflitto (o percepite come tali). È il caso, per esempio, delle recenti tensioni fra Stati Uniti e Turchia riguardanti le attività di Fethullah Gülen su suolo americano.

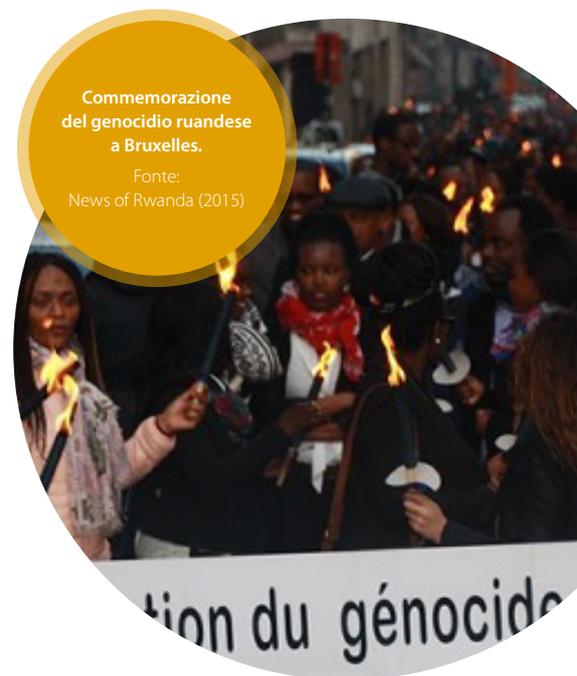
La modalità più diffusa di *conflict transportation* è discorsiva e simbolica, includendo anche l'uso di violenza verbale. Simboli e distintivi vengono sfoggiati durante eventi pubblici come dimostrazioni e commemorazioni, ma possono anche essere usati nelle pubblicazioni e nelle comunicazioni di varie comunità locali. Nella fattispecie, ogni anno a Londra i membri della diaspora greco-cipriota celebrano il 9 luglio la rivolta di Cipro del 1821, mentre il 21 luglio i membri della diaspora turca celebrano l'"operazione di pace" turca del 1974 (chiamata invece "invasione" dai Greco-Ciprioti). Un conflitto può anche essere importato a livello sociale tramite alti tassi di endogamia e segregazione spaziale. In Belgio, ad esempio, i membri della diaspora ruandese di etnia Hutu vivono prevalentemente in alcune zone specifiche di Bruxelles come Matongé o in città fiamminghe come Termonde, Verviers o Dendermonde, mentre la diaspora di etnia Tutsi vive nel centro della città di Bruxelles. I conflitti possono infine essere trasportati attraverso l'uso di diverse forme di violenza fisica come la distruzione di beni e proprietà, l'aggressione, gli scontri durante le dimostrazioni oppure quelli inter-etnici e inter-religiosi.

Il più delle volte la *conflict transportation* assume una forma non violenta grazie a internet, forum online e social

media, ma esistono numerosi esempi – storici e non – di conflitti "trasportati" o "importati" che hanno causato considerevoli livelli di sofferenza e violenza. È questo il caso degli scontri recenti tra gruppi diasporici curdi e turchi in Belgio, Germania, Paesi Bassi, Francia e altri Stati europei. Sono comuni anche gli scontri violenti fra migranti etiopi e eritrei, ad esempio tra i gruppi che cercano di migrare nel Regno Unito dal nord della Francia.

Commemorazione
del genocidio ruandese
a Bruxelles.

Fonte:
News of Rwanda (2015)



Nei processi di *conflict transportation* e nella determinazione delle caratteristiche e dell'evoluzione dell'identità e della politica delle comunità diasporiche vi sono molteplici fattori in gioco. Gli stessi processi di migrazione sono spesso causa di disorientamento e preoccupazione per via del profondo sradicamento che comportano. Migrare genera spesso un senso di insicurezza identitaria, specialmente nel caso in cui si subiscano episodi di marginalizzazione, discriminazione e razzismo nel Paese di insediamento. Questo senso di insicurezza finisce a sua volta per ridefinire le identità e la percezione che gli individui hanno di sé e del



Protesta cipriota
contro la Turchia
a Londra.

Fonte:
SigmaLive (2016)

loro gruppo di appartenenza, spesso in termini di riscoperta e “sovrainvestimento” nelle proprie radici e origini. In questo senso, i processi di radicalizzazione osservati nelle dinamiche delle diaspore possono derivare dal bisogno di mantenere in vita la cultura e le tradizioni del gruppo in situazioni di forte stress.

Si assiste quindi a un processo di “ri-tradizionalizzazione” che enfatizza la centralità dei valori e dei simboli e che attribuisce maggiore importanza a elementi culturali e religiosi, considerati i capisaldi dell’identità del gruppo. In maniera interessante, spesso questa riscoperta delle tradizioni da parte delle diaspore si concentra su aspetti culturali che non sono necessariamente centrali in patria come ad esempio la religione nel caso delle diaspore cipriote. Inoltre, per molte comunità a carattere diasporico – come nel caso degli Armeni – l’importanza della religione è data non solo dalla sua centralità nell’identità nazionale in patria, ma anche dal fatto che essa rappresenta un elemento culturale fortemente distintivo nei confronti della società di insediamento e in quelli di altre diaspore.

Per contro, e parallelamente, il desiderio e la necessità di essere ascoltati dalle istituzioni dello stato di insediamento può portare all’offuscamento delle differenze tra gruppi originari di una stessa regione. Quando ciò avviene, le diaspore tendono quindi a far riferimento a un più ampio gruppo culturale che è più facilmente identificabile e rispettato nel Pa-

se ospitante come nel caso di parte della diaspora turco-cipriota nel Regno Unito che si identifica più genericamente con la quella turca o, specularmente, parte della diaspora greco-cipriota che si identifica con quella greca. In maniera simile, a Londra vi sono bande di giovani provenienti dal sud-est asiatico definite lungo linee religiose piuttosto che nazionali.

È importante anche notare come il fatto stesso di insediarsi in Paesi democratici offra ai membri delle diaspore maggiori opzioni e scelte politiche. Nel Regno Unito, ad esempio, alcuni Turchi Ciprioti hanno condannato pubblicamente e ripetutamente l’intervento militare turco in Cipro del 1974, cosa che sarebbe difficilmente possibile fare nella Repubblica turca di Cipro del Nord. Anche le istituzioni e le politiche nei Paesi di origine (come i Ministeri della Diaspora in Armenia, Georgia, Irlanda o Serbia, insieme a diversi altri Paesi del mondo) giocano un ruolo centrale nelle dinamiche delle diaspore e contribuiscono al mantenimento di legami strutturali, gestendo i flussi delle rimesse, ma anche controllando l’espressione della volontà politica all’interno della diaspora. Più forti sono questi legami, più la dimensione politica delle diaspore tende a riflettere quella dei discorsi ufficiali in patria, anche nell’eventualità in cui una grossa fetta della diaspora non fosse d’accordo con tali posizioni.

Anche le divisioni interne alle diaspore generate dai conflitti hanno un considerevole impatto sulla loro mobilitazione politica. I cosiddetti “imprenditori etnici” possono infatti sfruttare questa eterogeneità e investire nelle identità correlate al conflitto per promuovere il sostegno e la mobilitazione fra i membri della diaspora. È interessante notare però che ciononostante gli imprenditori etnici sembrano spesso più interessati a quello che succede nei Paesi di insediamento che agli avvenimenti nel Paese di origine. In molti casi, infatti, invece di essere organizzazioni “nazionaliste a distanza” a supporto dei belligeranti in patria, le organizzazioni a carattere diasporico generate dai conflitti dedicano una parte considerevole delle loro risorse al sostegno di attività sociali, educative, culturali e di beneficenza nel Paese ospitante.

Lo status giuridico di cui godono i gruppi diasporici influisce altresì sulla loro mobilitazione poiché influenza la

capacità dei membri della diaspora di intervenire nella vita politica dello stato che li ospita. L’evidenza empirica sembra suggerire che la mancanza di uno status giuridico favorisca sia i fenomeni di radicalizzazione che la riattivazione di vecchi conflitti e divisioni identitarie preesistenti. A tal proposito, però, vale la pena ricordare che l’accesso allo status giuridico può variare sensibilmente all’interno di una stessa diaspora, come esemplificato da varie sezioni di quella ruandese, in parte legali e in parte no.

In definitiva, se è vero che molte comunità diasporiche mantengono forti legami con i loro Paesi di origine e coltivano le loro differenze culturali, politiche e religiose nei Paesi di insediamento, è anche vero che questo non si traduce necessariamente e direttamente in processi di *conflict importation*. Inoltre, ciò che lo studio della dimensione politica delle diaspore generate dai conflitti suggerisce è che anche quando hanno luogo processi di radicalizzazione, essi non sono mai lineari o automatici. Contribuiscono infatti alla mobilitazione politica delle diaspore tanto i fattori interni, come le difficoltà socio-economiche talvolta fronteggiate nelle società ospitanti, quanto quelli esterni, come certi fatti o eventi che si verificano nel Paese di origine. Per analizzare e comprendere la politica interna alle diaspore generate dai conflitti, è perciò fondamentale tenere in considerazione le loro peculiarità storiche e contestuali in quanto le diaspore rappresentano realtà situate e operanti in uno spazio transnazionale, cioè non interamente “qua” né completamente “là”.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Democratic Progress Institute (2014) *Makers or Breakers of Peace. The Role of Diasporas in Conflict Resolution*. Disponibile su: <http://www.democraticprogress.org/wp-content/uploads/2014/08/Makers-or-Breakers-of-Peace-The-Role-of-Diasporas-in-Conflict-Resolution.pdf>

RAND Europe (2014) *Mapping Diasporas in the European Union and United States. Comparative analysis and recommendations for engagement*. Disponibile su: http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR600/RR671/RAND_RR671.pdf

Vertovec, S. (2005) *The Political Importance of Diasporas*, Migration Policy Institute. Disponibile su: <http://www.migrationpolicy.org/article/political-importance-diasporas>

Giordania tra migrazioni e sicurezza internazionale.

di **Claudio Bono**

La Giordania è una delle principali destinazioni di arrivo dei flussi migratori nella regione e nel mondo, basti pensare che su una popolazione di 9.531.712 persone ben 2.918.125 (31%) sono cittadini stranieri. Nel settembre 2016, la Giordania ospitava oltre i 2,7 milioni di rifugiati, classificandola come il primo Paese al mondo per rapporto tra popolazione autoctona e rifugiati e uno dei principali in valori assoluti. Storicamente Paese di accoglienza, la Giordania ha dovuto negli anni affrontare le sfide e criticità date dall'impatto di grandi flussi migratori e dalla relazione che questi hanno con la politica nazionale e regionale del Regno hashemita, specialmente nell'ambito della sicurezza.

Il primo storico flusso migratorio fu quello del 1948 quando centinaia di migliaia di profughi palestinesi in fuga dalla prima guerra arabo-israeliana si riversarono dalla Cisgiordania verso l'altra sponda del fiume, in Giordania. In seguito alla scelta del governo di naturalizzare tutti i rifugiati palestinesi, la popolazione giordana triplicò in pochi mesi. Dei 3 milioni di rifugiati giunti nel Paese in quel momento, la stragrande maggioranza era di origine palestinese e, ancora oggi, 250 mila vivono in una decina di campi profughi mentre la rimanenza si è lentamente insediata nel tessuto urbano, non senza gravi problemi di integrazione. Amman convive quindi da oltre cinquanta anni con un'importante questione demografica legata alla massiccia presenza palestinese nel territorio (in questo momento più del 40% della popolazione totale). L'alterazione dell'equilibrio demografico rispetto alla popolazione autoctona è da sempre vista dal Regno come una possibile fonte di instabilità oltre che una grave minaccia per la sicurezza del Paese. L'arrivo di altri palestinesi e l'eventuale insorgere di una maggioranza arabo-palestinese all'interno dei confini non farebbe che aumentare questa percezione. Non stupisce quindi che la gestione dei flussi migratori continui a

essere uno dei principali temi nell'agenda politica di Re Abd Allah II. Tuttavia, per comprenderne a pieno le ragioni è necessario tenere in considerazione una molteplicità di fattori, a partire da quelli storici.

L'originario progetto di unione pan-arabica di Re Hussein e la già menzionata naturalizzazione dei rifugiati palestinesi del 1948 si scontrarono nel tempo con il crescente desiderio di autonomia e indipendenza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Nel 1967, dopo la disastrosa terza guerra arabo-palestinese, la Giordania perse il controllo della Cisgiordania a favore di Israele e dovette accogliere una seconda ondata di profughi palestinesi. Nel frattempo le posizioni dell'OLP si radicalizzarono e nacquero in Giordania nuove organizzazioni di *fedayn* dedite alla guerriglia contro gli israeliani, come il Fronte Popolare per la liberazione della Palestina. Dal 1967 al 1970 si registrarono numerosi attacchi armati e attentati contro l'esercito israeliano da parte dei *fedayn*, con conseguenti raid di rappresaglia in territorio giordano che causarono numerose vittime civili. Re Hussein avviò quindi una politica di disarmo dei gruppi armati palestinesi per placare la spirale di violenza, ma l'11 febbraio 1970 violenti scontri fra le forze di sicurezza giordane e i gruppi palestinesi scoppiarono per le strade di Amman, provocando circa 300 morti. Il 17 settembre dello stesso anno, a seguito di un tentativo di assassinio di Re Hussein e del dirottamento di diversi aerei internazionali, il governo attaccò i quartieri generali delle organizzazioni palestinesi inviandovi l'esercito e le forze corazzate, in quelli che passarono alla storia come i tragici eventi del "Settembre nero". In soli dieci giorni di combattimento persero la vita tra le cinque e le sette mila persone, molte delle quali civili giordani e palestinesi.

Sebbene dagli anni '80 si sia avviata una graduale politica di normalizzazione dei rapporti interni ed esterni con i palestinesi, la monarchia hashemita ha mantenuto – e mantiene tutt'ora – strategie politiche volte al controllo

della componente arabo-palestinese residente nel paese. Una delle più grandi preoccupazioni dell'establishment è infatti l'idea che la Giordania venga considerata una "patria alternativa" dai palestinesi ed è per questa ragione che Amman si presenta come uno dei più accesi e insistenti sostenitori della soluzione "a due stati" della questione israelo-palestinese: un passo essenziale per la sopravvivenza del Regno. Allo stesso tempo, l'abile politica di mediazione di Re Hussein prima e di Re Abd Allah II oggi hanno fatto sì che a livello interno la posizione dei Fratelli Mussulmani rappresentasse un unicum nel mondo arabo: in cambio del riconoscimento della legittimità del Regno, il FAI non è stato represso – cosa invece accaduta in molti altri paesi mediorientali – e ha ottenuto uno spazio riconosciuto di rappresentanza politica, il Fronte Azione Islamica (FAI). Le condizioni di povertà in cui riversano larghe fasce della popolazione giordana – soprattutto di origine palestinese –, la disoccupazione e l'emarginazione sociale rappresentano la solida base di rivendicazione del FAI che col tempo ha irrigidito le sue forme di opposizione ai vari esecutivi "lealisti" di Re Abd Allah II. Dal momento che il FAI raccoglie la maggioranza dei voti



Campo rifugiati vicino alla città di Irbid.

Fonte:
URWA (2008),
foto di Mazen Sadieh

palestinesi, è evidente che un possibile incremento della già consistente base elettorale sia vista dalla classe dirigente hashemita come un pericolo per la stabilità politica interna.

Indicazioni per il ponte di Allenby tra Cisgiordania e Giordania.

Fonte:
Reuters (2009)



La società giordana autoctona contemporanea è ancora molto legata all'identità tribale tradizionale e ciò ha importanti conseguenze da un punto di vista socio-politico. Per consolidare la propria leadership interna e mantenerne la stabilità, infatti, la monarchia hashemita si basa sulla lealtà delle cosiddette "tribù della sponda orientale", vera e propria spina dorsale politica del Regno. Oltre ad avere una notevole influenza sul processo decisionale governativo, i membri delle tribù transgiordane beneficiano di posizioni di potere loro "riservate" nell'apparato statale, consolidando quindi un'antica politica di scambio. Questo attaccamento identitario rappresenta anche un elemento critico nel processo di integrazione degli arabi-palestinesi nella società giordana: proprio per timore di perdere l'autorità politica e sociale consuetudinariamente riconosciuta, le tribù guardano con diffidenza la continua espansione delle comunità a maggioranza palestinese. Anche per questo motivo la maggior parte dei palestinesi risiedono ancora in campi profughi o in città periferiche, mentre i giordani di origini palestinesi non godono ancora di tutti i diritti le-

gali e politici garantiti agli altri cittadini e hanno un accesso differenziato ai servizi pubblici. La perenne promessa di integrazione e naturalizzazione dei palestinesi rappresenta però un mirato strumento politico, usato dalla monarchia per avere un deterrente in caso di tentativi di destabilizzazione, come esemplificato dalla mancata partecipazione attiva della comunità palestinese alle proteste del 2011, nel pieno della cosiddetta Primavera Araba.

A livello economico-occupazionale, la massiccia naturalizzazione dei rifugiati palestinesi partita nel 1948, abbinata alla *open door migration policy* promossa dal Regno tra gli anni '70 e '80 e il simultaneo flusso di rientro degli espatriati giordani dai Paesi del Golfo posero le condizioni ideali per l'esplosione di una "bolla" finanziaria immobiliare che causò una profonda crisi economica. La speculazione economico-finanziaria e la crescita della domanda interna portarono i giordani emigrati a rientrare in patria, cercando condizioni di lavoro più redditizie e dignitose. Tuttavia, ciò non poté accadere perché il mercato non poteva assorbire la manodopera a bassa specializzazione degli espatriati in quanto già completamente saturato dalla presenza smisurata di lavoratori stranieri. Seguì la riallocazione abitativa di migliaia di giordani disoccupati, la quale, sebbene contribuì alla diminuzione della speculazione immobiliare e al ritorno a valori di mercato concorrenziali, causò la perdita di gran parte del capitale investito dalla classe media giordana. Per questa ragione nel 1988, in piena crisi economica, il Re Hussein pose fine all'*open door migration policy* con la disgiunzione di tutti i legami legali e amministrativi tra Cisgiordania e Giordania: dal giorno alla notte più di un milione di residenti nella West Bank (Cisgiordania) persero la nazionalità giordana e la possibilità di superare il fiume per rientrare nell'East Bank (Giordania). Tutto ciò aumentò ulteriormente le distanze tra la comunità giordana e quella palestinese all'interno del paese e ancora oggi gli impieghi più umili sono rifiutati dagli autoctoni e compiuti quasi esclusivamente da immigrati nonostante l'economia giordana soffra di bassa produttività e un alto tasso di disoccupazione.

La Giordania ha sempre mancato di un'identità nazionale capace di oltrepas-

sare i confini comunitari e tribali. Le scissioni che ancora oggi influenzano la vita pubblica del paese derivano dalla molteplicità di identità subnazionali concorrenti. Tramite un'identità esclusiva le comunità transgiordane rafforzano il loro senso di diversità rispetto alle nuove e vecchie comunità immigrate nel paese, ostacolando politicamente il processo di integrazione dei palestinesi – così come delle comunità siriane e irachene – per garantirsi un accesso privilegiato ai servizi e alle opportunità d'impiego nella pubblica amministrazione. Il risultato che ne deriva è una cittadinanza incapace di mobilitarsi dietro simboli unificati, salvo in rare occasioni come la morte del Re Hussein nel 1999 o, più recentemente, la brutale uccisione del pilota giordano Muath Kasasbeh da parte dello Stato Islamico. È interessante notare però come la collera collettiva generata da quest'ultimo evento non abbia fermato tutti quei giovani giordani, scontenti ed emarginati, che si uniscono allo Stato Islamico.

La Giordania è il primo paese al mondo in quanto a *foreign fighters*, oltre a essere il paese natale di Abu Musab al-Zarqawi, considerato l'ispiratore e fondatore del Califfato Islamico in Siria e Iraq. Le strategie anti-terrorismo e un'eccezionale attività di *Human Intelligence* (HUMINT) del Mukhabarat giordano hanno ostacolato la radicalizzazione giovanile, ma non l'hanno completamente sradicata. La debole economia, la carente politica occupazionale e la mancanza di un'identità comune hanno un ruolo chiave. La suscettibilità alle ideologie estremiste di giovani giordani immigrati o figli di immigrati riflette sentimenti pervasivi d'ingiustizia e impotenza, con conseguente disconnessione politica, amplificata dall'assenza di qualsiasi identità nazionale inclusiva.

In conclusione, nonostante il caos che caratterizza l'intera regione, la Giordania rimane oggi un paese discretamente stabile. Tuttavia, mentre il governo pensa con decisione a sradicare l'ideologia jihadista nelle scuole, nelle università e nelle moschee, è frenato dalle difficoltà economiche e politiche esacerbate dall'immigrazione. È proprio nelle città impoverite della provincia e negli enormi campi profughi che il jihadismo fa proseliti, offrendo spesso un'alternativa reale alla disoccupazione e

all'emarginazione sociale. Affrontare la delicata situazione economica giordana non è perciò semplicemente una questione finanziaria, ma rappresenta anche una questione di sicurezza internazionale. È quindi necessario un maggiore impegno in tal senso da parte della comunità internazionale affinché il ruolo strategico della Giordania non venga meno e il paese non sia travolto dall'instabilità che tormenta il Medioriente.

PER SAPERNE DI PIÙ:

De Bel-Air, F. (2012) "A political demography of the refugee question. Palestinians in Jordan and Lebanon: between protection, forced return and resettlement", *CARIM Research Reports 2012/02*, European University Institute. Disponibile su: <http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/23474/CARIM-South-RR-2012-02.pdf>

De Bel-Air, F. (2016) "Migration profile: Jordan", *Policy Brief*, Issue 2016/06, European University

Institute, Migration Policy Centre. Disponibile su: http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/44065/MPC_PB_201606.pdf?sequence=1

Karim, A. e Altman, M. J. (2016) *10 Facts about the Syrian refugee crisis in Jordan*, World Food Program USA. Disponibile su: <https://www.wfpusa.org/articles/10-facts-about-the-syrian-refugee-crisis-in-jordan/>

La mancata percezione delle reali dinamiche della migrazione.

di **Lorenzo Nannetti**



Il Caffè Geopolitico

Tra le maggiori sfide che l'Europa sta affrontando in questi anni quella dei flussi migratori occupa una posizione importante non solo nelle agende governative ma anche nell'immaginario dell'opinione pubblica. La forte stereotipizzazione del fenomeno porta però a una considerevole polarizzazione delle posizioni nei dibattiti che a sua volta è alla base di una errata comprensione del fenomeno e della mancanza della coesione necessaria per produrre politiche efficaci. È bene comprendere come il fenomeno migratorio oggi esistente sia in realtà costituito da quattro aspetti, inscindibili l'uno dall'altro:

1. la situazione nei paesi di origine (quali cause portano allo spostamento di tali masse di persone?),
2. la situazione nei paesi di transito (come fanno tali migranti a spostarsi verso l'Europa?),
3. il transito del Mediterraneo,

4. la gestione dell'accoglienza e dell'integrazione in Europa, con tutte le sfide a esse associate.

L'attraversamento del Mediterraneo da parte dei migranti in numeri progressivamente crescenti dal 2014 ad oggi è spesso percepito come l'aspetto fondamentale del fenomeno migratorio contemporaneo. È infatti proprio il Mediterraneo a occupare spazi quasi esclusivi sui mezzi di comunicazione. Questa eccessiva attenzione porta però altri aspetti a essere sostanzialmente assenti nel dibattito pubblico. Perfino la problematica dell'accoglienza e dell'integrazione risulta essere secondaria e sempre soggetta a valutazioni circa i flussi nel Mediterraneo: "blocca il mare e il problema accoglienza è risolto". L'analisi complessiva delle dinamiche in gioco rimane invece fondamentale. Se è semplice comprendere i motivi alla base della migrazione causata dal conflitto in Siria, non sempre si ha la corretta percezione della complessa situazione africana. Lì insistono più dinamiche.

Nonostante l'Africa contemporanea non sia quella degli anni Novanta, scossa quasi ovunque da guerre civili e

non, vi è tutt'oggi una situazione ad alta conflittualità in varie aree del continente: oltre alla Libia, ci sono la zona attorno al lago Ciad (e in particolare la Nigeria nordorientale) in cui opera Boko Haram, il Darfur, il Sud Sudan, parti della Somalia, la regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, la Repubblica Centrafricana, le aree desertiche tra Mali e Niger, per citare i casi più eclatanti. Spesso le tensioni arrivano poi oltre i confini, raggiungendo talvolta dimensioni regionali. In aggiunta a ciò, l'Africa deve fare i conti con gli effetti del cambiamento climatico: l'intera area a cavallo del Sahel vede infatti una progressiva desertificazione e una riduzione della capacità di irrigazione da cui derivano problemi di carestia e malnutrizione, evidenziati anche recentemente in aree come il Sud Sudan e l'Etiopia. E, ancora una volta, di conflitto: per fare un esempio significativo, in Niger le comunità di allevatori tendono a spostarsi nelle zone agricole per trovare pascoli irrigati, andando però a occupare le terre degli agricoltori e, quindi, ad alimentare le tensioni e il rischio di conflitti fra comunità. L'insicurezza causata dal conflitto in quella e nelle aree limitrofe finisce poi

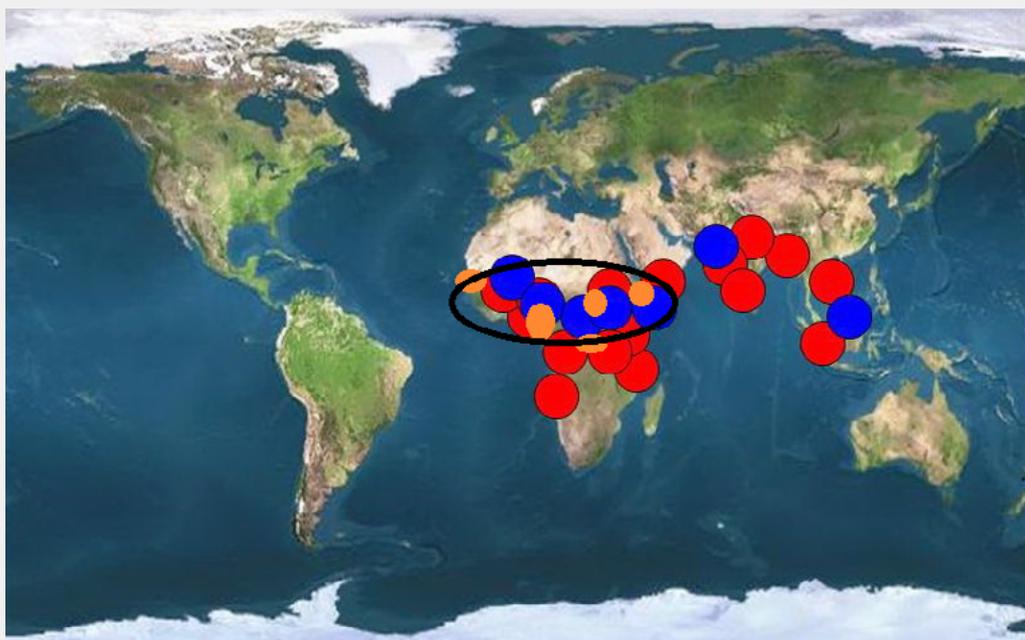
per favorire a sua volta la migrazione di altre persone. Queste due dinamiche si intrecciano con una *governance* spesso non solo inefficace nel risolvere i problemi ma anche capace di esacerbarli: sono infatti tristemente comuni pratiche di corruzione e politiche discriminatorie che portano a disparità sociali tra aree diverse dei paesi, così come esistono almeno due casi, Eritrea e Gambia (quest'ultimo almeno fino all'esilio del suo ex-presidente Yahya Jammeh), dove è il regime stesso a essere una delle maggiori cause di migrazione per via delle diffuse violazioni dei diritti umani. In simili contesti, va poi tenuto in considerazione l'aspetto demografico che può facilmente fungere da catalizzatore. Numerosi studi mostrano infatti i trend di aumento della popolazione nei pros-

simi decenni, in particolare di quella giovane: delle venti città che avranno il maggiore aumento di popolazione giovane al 2030, quattordici saranno africane (cinque in Nigeria). Proprio la Nigeria potrebbe vedere il raddoppio demografico da qui al 2040-2050.

È importante notare come queste dinamiche funzionino in modo sinergico. Se le incrociamo, ad esempio sovrapponendo su una mappa le aree affette, vedremo come esse sostanzialmente combacino. L'intera area del Sahel (e anche subito a sud di essa) vede tutti questi fattori (demografia, conflitto, effetti dei cambiamenti climatici, problemi di *governance*) presenti e interagenti tra di loro. In altre parole, quella del Sahel si configura come una vasta area dove le

problematiche di conflitto – non onnipresenti, ma comunque sufficientemente vaste – e gli effetti dei cambiamenti climatici provochino già ora situazioni di forte stress socioeconomico, alimentandosi a vicenda in una dinamica a spirale. Questo accade dove i governi locali sono incapaci o poco propensi a porvi rimedio con politiche efficaci (a volte anche a causa di scarso supporto esterno da parte della comunità internazionale) e dove tutto ciò verrà inasprito dalla crescita demografica. Quest'ultima nei prossimi vent'anni produrrà – o meglio, continuerà – un aumento di popolazione caratterizzato da una massa di giovani che vorranno costruirsi un futuro (lavoro, famiglia, status sociale) e che tale futuro faticheranno a trovare nei loro paesi.

Conflitto, crescita demografica, scarsa *governance* e cambiamento climatico: sinergie e dinamiche a spirale.



In blu le principali aree di conflitto o instabilità. In rosse le aree urbane in maggiore crescita di popolazione giovane al 2030. In arancione le aree di maggiori problematiche causa *governance* (da disparità a violazione diritti umani). Cerchiata in nero l'area di maggiori effetti del cambiamento climatico.

Fonte: Lorenzo Nannetti

Anche senza la necessità di chiamare in causa sofisticate tecniche analitiche, che cosa farà questa nuova generazione? Alcuni si sposteranno dalle aree rurali più povere ai centri urbani, causando problemi di sovraffollamento e mancanza di risorse. Altri si convinceranno, o si lasceranno convincere, che l'unico modo per cambiare le cose sia prendere un'arma in mano e ottenere ciò che si vuole con la forza, o che altri attori – siano essi rappresentati da istituzioni governative, da comunità avversarie, da minoranze o dall'Occidente – siano la causa di ogni male, da combattere in ogni modo, portando quindi anche a fenomeni di radicalizzazione e terrorismo, non necessariamente di matrice religiosa. Altri ancora decideranno infine di cercare migliore fortuna altrove, migrando. Preferenzialmente verso nord.

Questa riflessione ci aiuta a comprendere alcuni concetti base: innanzitutto che questa non è una "emergenza" quanto piuttosto una situazione strutturale – che a questo ritmo tenderà a peggiorare – e che il motivo per cui le persone intraprendono la migrazione non dipende dalle nostre politiche al riguardo: la speranza di un futuro migliore è molto più forte di ogni avvertimento circa i problemi di tale viaggio e dell'eventuale rifiuto europeo. La deterrenza è spesso insufficiente in quanto anche misure che paiono rigide forniscono comunque una prospettiva migliore di quanto vissuto in patria come nel caso della Legge Bossi-Fini rispetto ai migranti dall'Eritrea, ad esempio. In secondo luogo, la differenziazione tra "migranti economici" e "rifugiati di guerra" può confortarci ma non ha alcuna attinenza con la realtà. Le dinamiche sono sovrapposte, pertanto classificazioni rigide risultano inefficaci: in Niger – tanto quanto in altri stati della regione – una situazione socioeconomica difficile provoca conflitto, il quale a sua

volta provoca un peggioramento della sicurezza in quella e nelle aree vicine, tale da comportare ulteriori difficoltà socioeconomiche. Chi sceglie di migrare è quindi spinto da motivazioni socioeconomiche? O scappa semplicemente da un conflitto? È un rifugiato? Nessuna delle risposte è sufficientemente corretta, e risulterebbe comunque soggettiva. È la dinamica stessa infatti che funziona "a spirale negativa", dove la situazione si avvita su se stessa e rende le cause assolutamente concatenate e inscindibili.

Esiste poi il problema delle rotte migratorie. Nella regione del Sahel, le principali partono dall'Africa occidentale e dal Corno d'Africa, giungendo entrambe in Libia che quindi rappresenta, a causa della propria instabilità, un imbuto nel quale confluiscono grandi flussi di migranti. E da lì l'Italia risulta ovviamente la meta europea privilegiata, anche solo per motivi geografici. Ciò che colpisce è l'elevato numero di percorsi disponibili: da antiche strade carovaniere a nuovi percorsi battuti dai trafficanti, il Sahara non è una barriera invalicabile. Che si tratti del percorso dalla Nigeria ad Agadez in Niger o Tamanrasset in Algeria e poi verso Sebha in Libia, o dall'Eritrea a Khartoum in Sudan e poi al-Kufra sempre in Libia, o delle miriadi di varianti locali, la valutazione non cambia. La molteplicità di percorsi disponibili fa sì che i flussi dei migranti abbiano una dinamica "ad acqua che scorre". Essa segue il percorso di minor resistenza: dunque il blocco di una rotta non blocca il flusso ma semplicemente lo devia verso un altro percorso. E il continente africano è semplicemente troppo vasto per bloccarli tutti. Gli stessi trafficanti – principalmente gruppi criminali locali – del resto spesso non hanno alternative sufficientemente redditizie per cessare tale attività. Anche un eventuale fantomatico blocco del Mediterraneo nasconderebbe in realtà un problema spesso

ignorato: bloccare il punto di arrivo dei flussi non equivale a bloccarne il punto di partenza. La massa migranti senza via d'uscita che ne risulterebbe è destinata ad aumentare ulteriormente la pressione sui paesi di transito fino a livelli insostenibili, portandoli o al collasso, o a non fare più da filtro. In entrambi i casi, con effetti ancora maggiori per l'Europa.

Qual è il risultato di tutto ciò? La situazione degli sbarchi nel Mediterraneo non è causa del problema, ne è la conseguenza o, se vogliamo, uno dei sintomi. Vanno quindi affrontati i fattori strutturali che portano alla migrazione. Oltre alla lotta attiva ai trafficanti, vanno fornite alternative di sviluppo concrete che riducano l'appel del traffico di esseri umani. Non illudiamoci: tali misure richiederanno decenni, come in decenni si sono evolute le dinamiche alla base per arrivare al punto esplosivo odierno. Nel frattempo, gestire l'accoglienza in maniera diffusa e distribuita – tanto in ambito italiano quanto in quello europeo – con programmi di educazione e integrazione complessi, ci darà il respiro necessario. Soprattutto è bene conoscere la situazione, prima di proporre soluzioni che potrebbero essere addirittura controproducenti.

PER SAPERNE DI PIÙ:

International Crisis Group (2015) *The Central Sahel: A Perfect Sandstorm*. Disponibile su: <https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/niger/central-sahel-perfect-sandstorm>

McKinsey Global Institute (2012) *Urban World: Cities and the rise of the consuming class*. Disponibile su: <http://www.mckinsey.com/global-themes/urbanization/urban-world-cities-and-the-rise-of-the-consuming-class>

Nannetti, L. (2016) *Migrazioni: cosa significa aiutarli a casa loro?* Disponibile su: <https://www.ilcaffegeopolitico.org/40220/migrazioni-cosa-significa-aiutarli-casa>